**La colletta per i poveri di Gerusalemme (2Cor 8-9)**

LA COLLETTA PER I POVERI DI GERUSALEMME

2Cor 8-9

[pubblicato in: Parole di Vita (2002/6)]

Sorprende non poco che Paolo dedichi ben due capitoli della lettera ad un fatto che sembra marginale e quasi irrilevante, come appunto la raccolta di denaro a favore dei poveri di Gerusalemme, chiamato in forma semplificata colletta . Allo sguardo di Paolo quel fatto non interessa solo la sfera economica e riveste grande importanza perché denota un tipo di relazione tra le comunità periferiche e la comunità madre di Gerusalemme. Le motivazioni teologiche addotte trasformano un gesto di collaborazione pecuniaria in stimolo a ripensare in modo originale il legame con Cristo e con i fratelli: «La colletta è dunque un evento decisivo di grazia divina che farà innalzare nelle chiese un illimitato canto di ringraziamento a Dio» . È come dire che per Paolo non esiste nulla che, per quanto marginale, possa esulare da una lettura teologica complessiva.

Partiremo dalla raccolta dei passi che parlano della colletta anche al di fuori del nostro testo, passeremo poi ad alcune considerazioni letterarie, prima di un succinto commento di qualche punto interessante, e concluderemo con una nota teologica.

Un giro d’orizzonte

La frase «Mi rallegro perché posso contare totalmente su di voi» (7,16) concludeva il capitolo e parimenti una tormentata relazione tra Paolo e la comunità. Anche letterariamente termina una parte della lettera che celebrava il ministero paolino e si apre l'orizzonte sul tema della colletta. Il testo di 7,16 svolge quindi una funzione di cerniera tra un sereno rapporto ristabilito e l'apertura di una nuova relazione improntata alla generosità.

I capp. 8-9 di 2Cor rappresentano la trattazione più ampia e sistematica sulla colletta. Riferimenti sono reperibili altrove. Elenchiamo i testi che ne trattano:

- «Quanto poi alla colletta in favore dei fratelli, fate anche voi come ho ordinato alle Chiese della Galazia. Ogni primo giorno della settimana ciascuno metta da parte ciò che gli è riuscito di risparmiare, perché non si facciano le collette proprio quando verrò io. Quando poi giungerò, manderò con una mia lettera quelli che voi avrete scelto per portare il dono della vostra liberalità a Gerusalemme. E se converrà che vada anch'io, essi partiranno con me» 1Cor 16,1-4.

- «Per il momento vado a Gerusalemme a rendere un servizio a quella comunità; la Macedonia e l'Acaia infatti hanno voluto fare una colletta a favore dei poveri che sono nella comunità di Gerusalemme. L'hanno voluto perché sono ad essi debitori: infatti, avendo i pagani partecipato ai loro beni spirituali, sono in debito di rendere un servizio sacro nelle loro necessità materiali. Fatto questo e presentato ufficialmente ad essi questo frutto, andrò in Spagna passando da voi» Rm 15,25-28.

- «Soltanto ci pregarono di ricordarci dei poveri: ciò che mi sono preoccupato di fare» Gal 2,10.

- «Ora, dopo molti anni, sono venuto a portare elemosine al mio popolo e per offrire sacrifici» At 24,17.

Ordinando i testi citati, ricostruiamo il seguente schema: in occasione del concilio di Gerusalemme, Paolo aveva raccolto la sollecitazione ad interessarsi della comunità povera della città santa (cf Gal 2,10). Aveva iniziato la sua opera di sensibilizzazione in Galazia all'epoca del terzo viaggio missionario quando scrive 1Cor e Rm in cui troviamo alcuni accenni. A Corinto la colletta era già stata avviata e si effettuava di domenica, quando la comunità si riuniva per la celebrazione eucaristica (cf 1Cor 16,1-2). Le difficoltà tra Paolo e la comunità devono aver bloccato la raccolta che solo ora, con l'invio di Tito come delegato dell'apostolo, riprende ed è caldamente raccomandata.

Una o due collette?

Un problema che pregiudica l'articolazione dell'insieme riguarda il rapporto tra i capp. 8 e 9. Poiché il tema si ripropone due volte, nasce spontanea la domanda: siamo in presenza dello stesso argomento trattato in due capitoli, oppure sono due collette diverse? Le opinioni divergono.

Alcuni autori fanno osservare il forte stacco tra il cap. 8 e il cap. 9 che trattano lo stesso argomento ma, sostengono, in modo indipendente. Chi infatti pensa che i due capitoli siano nati separatamente e solo in un secondo tempo combinati insieme, adduce prima di tutto la ragione secondo cui l'inizio di 9,1 introduce il tema come se fosse nuovo; inoltre, mentre il cap. 8 presenta ai Corinti l'esempio dei fratelli di Macedonia, il cap. 9 ribalta la situazione e sono i Corinti ad essere modello ai Macedoni .

Altri autori dissentono da questa posizione che ritengono non così probante. Il ritornare sullo stesso tema appartiene all'imprevedibile genio paolino che scrive con l'intelligenza ma anche con l'immediatezza del cuore; quindi nessuna meraviglia che egli possa ritornare a più riprese e in modo abbastanza diverso sullo stesso tema. La sua insistenza non sarebbe poi fuori luogo, non essendo del tutto sicure le buone disposizioni dei Corinti .

Accettando l'ipotesi che si tratti dello stesso argomento, e quindi di una sola colletta, il materiale potrebbe essere così articolato:

Esempio di generosità delle comunità macedoni, 8,1-6

Sollecitazioni ai Corinti perché seguano tale esempio, 8,7-15

Presentazione e raccomandazione degli inviati per la colletta, 8,16-9,5

Vantaggi spirituali della colletta, 9,6-15

Per meglio comprendere il pensiero dell'apostolo, gioverà anche solo ricordare la molteplicità di termini utilizzati ad indicare l'azione di soccorso verso la comunità povera di Gerusalemme. Incontriamo, tra l'altro, il seguente vocabolario: «grazia» (8,1), «servizio» (8,4; 9,1), «opera di benevolenza» (8,6.7); «offerta» (9,5.6), «servizio sacro (liturgico)» (9,12); «comunione» (9,13) . È facile rilevare che non compare mai il termine 'colletta di denaro' e che il vocabolario possiede un marcato sapore teologico.

L’esposizione dei fatti

Con raffinato intuito psico-pedagogico Paolo inizia la sua argomentazione lodando la generosità delle comunità macedoni che, sebbene anch'esse in condizioni economiche precarie, hanno contribuito in modo cospicuo alla raccolta di fondi per persone più bisognose di loro. Un punto merita di essere sottolineato: «Posso testimoniare infatti che hanno dato secondo i loro mezzi e anche al di là dei loro mezzi, spontaneamente, domandandoci con insistenza la grazia di prendere parte a questo servizio (lett. la grazia e la comunione del servizio) a favore dei santi» (8,3-4). Ciò che molti chiamerebbero organizzazione economica o perequazione, diventa per Paolo «grazia», espressione di un dono gratuito e di servizio di carità. Esso ha in Dio la sua radice e la sua fonte e, passando negli uomini, si storicizza come dono di sé e dei propri beni agli altri.

La generosità altrui serve a far breccia nell'animo dei Corinti, e, non ultimo, a sollecitare il loro spirito di emulazione. Il riferimento storico, proprio perché attinto all'esperienza, rende auspicabile l'intervento concreto. È come se Paolo ragionasse in questo modo: «Se hanno agito così le comunità macedoni, perché non potreste comportarvi allo stesso modo?».

L'argomentazione è pertinente, forse efficace, ma sicuramente insufficiente per la sensibilità paolina. Il criterio fondante l'agire del cristiano non nasce dall'emulazione altrui, pure necessaria, ma dall'imitazione di Cristo. Per questo Paolo adduce la motivazione teologica: «Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (8,9). Riecheggia in queste parole la sintesi del mirabile inno di Fil 2,6-11 che condensa la professione di fede di Gesù salvatore dell'umanità mediante una solidarietà radicale. Dalla sua incarnazione, che si fa povertà fino alla morte di croce, viene il benessere salvifico a tutta l'umanità. Qui i termini ricchezza-povertà lasciano il significato economico per assumere quello complessivo di salvezza.

Alla sensibilità teologica si affianca un realismo che sorprende. Paolo non sogna un egualitarismo utopico o inconcludente, additando piuttosto un realistico traguardo di uguaglianza: «Qui non si tratta di mettere in ristrettezze voi per sollevare gli altri, ma di fare uguaglianza» (8,13). Si vuole ripristinare una uguaglianza economica, perché già sussiste una uguaglianza di fede e di condivisione in Cristo. Con le ragioni teologiche, anzi, proprio in forza di quelle, viene propugnato un ideale che sta alla base della convivenza civile e di ogni ordinamento giuridico moderno .

Lungi dall'esaltare la povertà come un valore, Paolo ricorda il corretto uso del denaro e la possibilità di servirsene per alleviare l'indigenza altrui. Ritroviamo qui il contenuto del vangelo, quando Gesù suggerisce al ricco di usare bene il suo denaro a vantaggio dei bisognosi: «Vendi tutto quello che hai e distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; poi viene e seguimi» (Lc 18,22). Il caso è particolare, perché siamo in presenza di una speciale vocazione che richiede un distacco totale dal denaro, ma il messaggio sul corretto uso del denaro è chiaro. Esiste poi il caso di Zaccheo che non riceve nessun ordine da Gesù, ma dall'incontro con lui sente il bisogno di liberarsi di buona parte del suo denaro accumulato iniquamente, devolvendolo a vantaggio altrui: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri» (Lc 19,8). In entrambi i casi, l'incontro con Gesù ha provocato una proposta di perequazione che l'uomo può accettare (Zaccheo) o rifiutare (il ricco).

Anche se sollecitati, i Corinti rimangono liberi di aderire o meno alla proposta di Paolo. Sia ben chiaro che la raccolta di denaro ha senso solo all'insegna della massima spontaneità e libertà. In caso contrario verrebbe meno un principio ispiratore fondamentale, quello dell'amore: «Non dico questo per farvene un comando, ma solo per mettere alla prova la sincerità del vostro amore con la premura verso gli altri» (8,8).

Maneggiare denaro e soprattutto denaro altrui può ingenerare sospetti e facili critiche. Paolo ha vissuto con la comunità di Corinto momenti di forte tensione e non è il caso di aggiungere altro materiale di possibile contrasto. Egli ne è cosciente e sceglie Tito e altri collaboratori per eseguire la colletta: «Con ciò intendiamo evitare che qualcuno possa biasimarci con questa abbondanza che viene da noi amministrata» (8,20). Paolo si rivela prudente e guidato da un senso di trasparenza anche davanti agli uomini. Se la coscienza rimane il giudizio ultimo al quale egli spesso si appella (cf 1,12; 5,11), nei limiti del possibile è saggio evitare le critiche o i sospetti che inquinano il lavoro missionario. Il brano 8,16-9,5 serve a Paolo per presentare e raccomandare Tito e gli altri collaboratori che hanno l'incarico di eseguire materialmente la raccolta di denaro: «Ho quindi ritenuto necessario invitare i fratelli a recarsi da voi prima di me per organizzare la vostra offerta già promessa, perché essa sia pronta come una vera offerta e non come una spilorceria» (9,5).

La parte conclusiva dell'argomentazione di Paolo punta gli occhi prima su Dio e poi sugli uomini: dal comportamento divino deve venire il comportamento umano (9,6-15). La citazione del Sal 112,9: «Ha largheggiato, ha dato ai poveri; la sua giustizia dura in eterno» sta al centro del discorso. Si parte dalla magnanimità di Dio che dona a tutti con larghezza. Coloro che si trovano avvantaggiati per posizione economica ricordino che hanno ricevuto da Dio. È così esclusa ogni forma di sterile vanto. Di più, proprio perché anch'essi sono beneficiari di un dono, devono imitare Dio ed essere a loro volta magnanimi verso coloro che nella vita sono stati meno fortunati . Costoro ringrazieranno Dio e la circolazione dei beni avrà prodotto il benefico effetto di un atteggiamento eucaristico; non è quindi esagerato chiamare il gesto di solidarietà «servizio sacro» (9,12), una vera “liturgia”, come ben espresso nel testo greco.

Il significato teologico

Tutto il discorso di Paolo sulla colletta potrebbe venire scambiato per una furbesca teorizzazione teologica con l'unico scopo di spillare denaro ai Corinti. I maligni lo potrebbero addurre come singolare esempio di indottrinamento per trarne un vantaggio economico. Niente di più falso per chi conosce un poco Paolo e la sua rettitudine. Il suo metodo pastorale consiste nell'inserire nel contesto di fede tutti gli aspetti della vita, anche quelli apparentemente più periferici o più estranei. Lo testimonia bene questo suggerimento: «Sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio» (1Cor 10,31). L'elemento determinante non è il dono del denaro, ma ciò che esso esprime: il servizio alla comunità povera di Gerusalemme e la dimostrazione di amore reciproco. Il semplice gesto viene santificato e consacrato da una nobile intenzione.

Con la partecipazione fattiva per risolvere un problema di indigenza economica, Paolo intende sottolineare il valore dell'unità ecclesiale . Il tema gli sta particolarmente a cuore, sia perché elemento ecclesiologico costitutivo, sia perché spesso minacciato. La solidarietà sottolineata nella colletta diviene segno di comunione tra le chiese e segno visibile dell'unità esistente tra comunità geograficamente distanti e in certi casi culturalmente diverse.

L'unità per Paolo è un fatto principalmente cristologico: a Cristo occorre riferirsi per comprendere il valore dell'unità. Il rapporto tra le comunità non era stato sempre sereno, tant'è vero che fu necessario il concilio di Gerusalemme per riportare chiarezza tra comunità di sensibilità diverse. Alcune tendenze egemoniche, forse involontarie, miravano a conferire un certo primato al giudaismo, obbligando i pagani che volevano diventare cristiani all'osservanza di pratiche giudaiche. Paolo si opporrà decisamente, invocando la libertà in nome dell'opera salvifica di Cristo. In lui le diverse componenti trovano unità e ragion d'essere senza mescolarsi e senza confondersi. Con queste premesse, poteva suonare poco piacevole un invito alle comunità un tempo pagane affinché si mobilitassero a favore della comunità di Gerusalemme, di matrice giudaica, che in alcuni suoi membri aveva esercitato pressioni o avanzato rivendicazioni indebite. In realtà. la colletta costituisce un elemento di unità tra le due chiese, quella di origine giudaica e quella di origine pagana, che si trovano unite nell'unico Signore.

Il contributo alla comunità di Gerusalemme è anche un riconoscimento del suo ruolo primaziale, in quanto comunità madre che ha generato, attraverso l'opera apostolica, altre comunità alla fede in Cristo. Non c'è spazio per risentimenti o antiche ruggini. Tutti devono impegnarsi invece in una gara di solidarietà che è concretezza di un amore scaturito dall'unica fede in Cristo.

La frase «Grazie a Dio per questo suo ineffabile dono» (9,15) conclude degnamente questo piccolo trattato di solidarietà che celebra l'amore di Dio: diffondendosi ad onde concentriche raggiunge alcuni uomini e, tramite loro altri ancora, in una gara infinita di bene in espansione.